

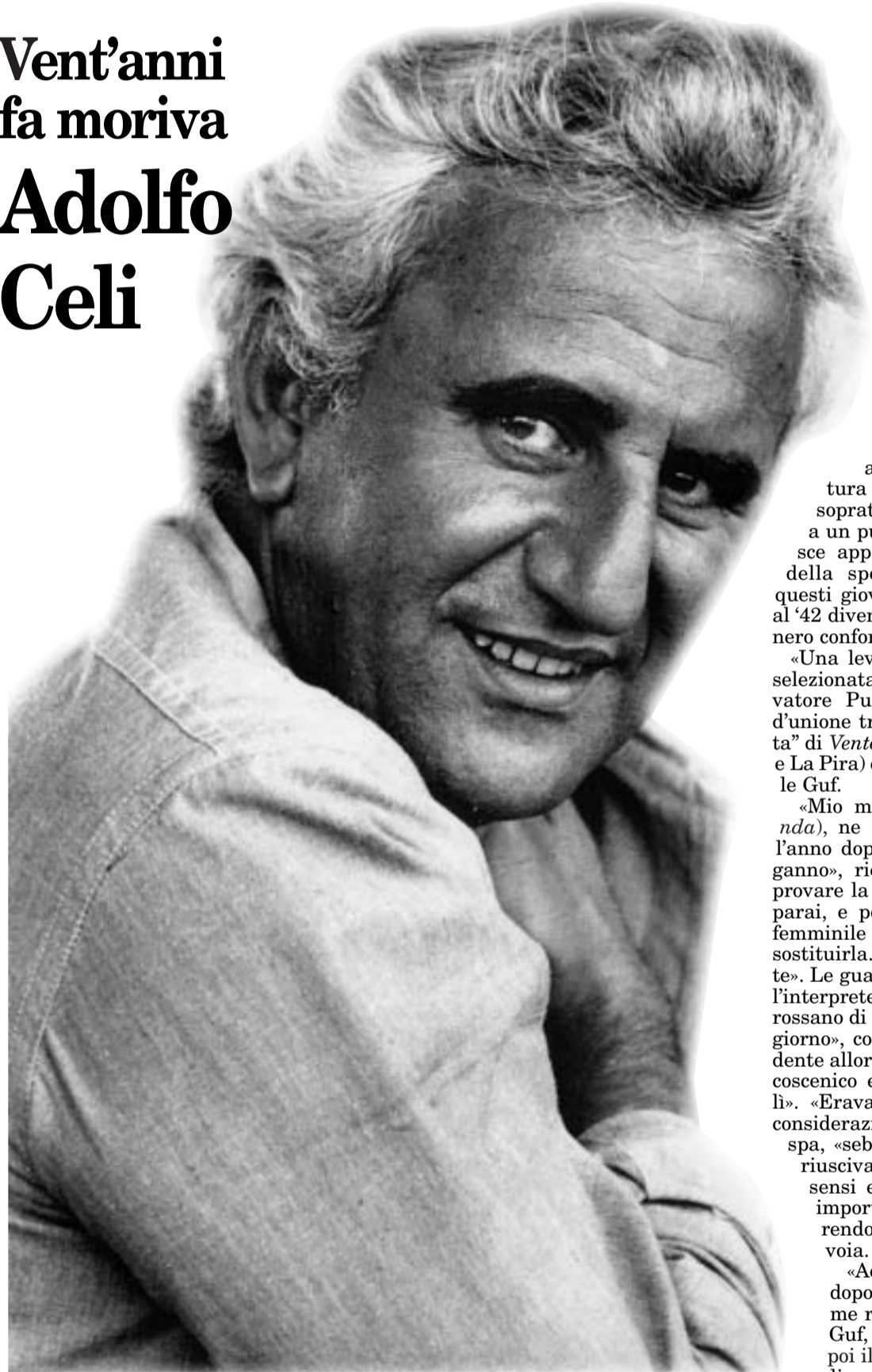
Un "cattivo" indimenticabile

Messinese da granita con panna

Sarà finalmente la volta buona? Quando, 20 anni fa, morì Adolfo Celi, si parlò subito di intitolargli una strada e qualcuno propose anche di dare il suo nome al Teatro in Fiera. Non era poco per una città che di solito ha reazioni lente e in cui molti scoprirono solo in quel 1986 che Adolfo Celi era nato e cresciuto a Messina.

Ma, come spesso accade, non se ne fece nulla: per il Teatro in Fiera meglio così, visto che non esiste più; per la strada si disse che la legge prevedeva che un'intitolazione potesse avvenire solo dopo dieci anni dalla morte di un personaggio. Oggi, che di anni ne sono passati venti, scuse non ce ne sono più, anche se lui, Celi, forse non se ne sarebbe curato più di tanto. Perché, se è vero che non era certo cattivo come tanti suoi personaggi, aveva un po' della follia irridente del suo chirurgo Sassaroli di *Amici miei*. Infatti, amava dire scherzando: «Torno spesso a Messina, anche se non mi faccio vedere in giro. Mia sorella pensa che sia per rivedere lei e io glielo lascio credere, ma in realtà non riesco a stare lontano per troppo tempo dalla granita di caffè con panna». Da messinese autentico.

Vent'anni fa moriva Adolfo Celi



zionale. Ma anche Nella Moleti, Maria Landi, Maria Grasso, Anna Ribaud, attori, e Mauro Francini, Daniele Schmidt e Vincenzo Terranova, anche scenografi di talento. «Alla fine di ogni spettacolo ci sedevamo sul palco e iniziava il dibattito col pubblico». Educativo, di repertorio leggendario-popolare che attingeva pure alla letteratura straniera (americana, ma soprattutto irlandese), indirizzato a un pubblico che il teatro lo conosce appena: queste le linee guida della sperimentazione teatrale di questi giovani studenti, che dal 1936 al '42 diventarono un punto bianco nel nero conformismo del regime fascista. «Una leva eccezionalmente dotata», selezionata con attenzione da quel Salvatore Pugliatti che fece da punto d'unione tra l'esperienza della "Brigata" di *Vento a Tindari* (con Quasimodo e La Pira) e l'attività dello sperimentale Guf.

«Mio marito (Vincenzo Terranova, *nda*), ne faceva già parte, io entrai l'anno dopo, mi convinse lui con l'inganno», ricorda sorridendo. «Mi fece provare la parte con lui, così io la imparai, e poi casualmente l'interprete femminile mancò e all'ultimo fui io a sostituirla. Mi presero immediatamente». Le guance di quella che del Guf fu l'interprete femminile principale si arrossano di imbarazzo. «Si provava ogni giorno», continua, «la Casa dello Studente allora aveva una saletta con palcoscenico e facevamo le nostre prove lì». «Eravamo però tenuti in grande considerazione», tiene a precisare vispa, «sebbene avessimo pochi mezzi riuscivamo a ottenere grandi consensi e recitavamo nei teatri più importanti della città», dice riferendosi al Teatro Peloro e al Savoia.

«Adolfo arrivò qualche anno dopo, era più giovane. Iniziò come regista nella VI stagione del Guf, dirigeva *Visioni di maggio*, poi il cugino Mario Landi (quello diventato famoso con la regia della serie tv del *Commissario Maigret* con Gino Cervi, *nda*) lo volle assolutamente come attore in *Sogno (ma forse no)*, così lo affiancai come coprotagonista nella sua prima interpretazione. Il viso dell'attrice si intenerisce ricordando l'amicizia con l'attore e la sua affettuosa premura all'indomani della morte prematura del fratello di lei, Mauro Francini. Anch'egli giovane Guf, Mauro aveva raggiunto Celi in Brasile, lavorando come scenografo. Dopo il periodo sudamericano Mauro tornò a Parigi prima e a Milano poi, dove divenne docente di storia del costume, trucco e scenografia al Piccolo di Strehler.

«Poi ci fu la guerra, e tutto finì, per anni non ebbi notizia di nessuno, dall'oggi al domani la nostra vita si trasformò in un dramma vero e proprio. Mio marito continuò a essere attore ma soprattutto disegnatore pubblico di vignette, anche sulla *Gazzetta del Sud*, ma il teatro per noi era finito».

Oggi il figlio della talentuosa coppia è il presidente della cooperativa che ha in gestione il teatro principale di Bologna, il Teatro del Sole: «Eh sì, siamo una famiglia di... degenerati», commenta l'attrice, ritrovando d'un colpo uno splendido sorriso.

«ADOLFO DEBUTTÒ CON ME», così ha inizio il fascinosa racconto di Marzia Francini, l'attrice coprotagonista, assieme ad Adolfo Celi, di *Sogno (ma forse no)* di Pirandello, prima assoluta del Celi attore. Un racconto che sembra una favola, una nonna ancora così bella, che, con la calma di chi ha tanti ricordi, apre il grande libro del "Guf-Teatro Sperimentale" per ricordare l'attore messinese specializzato nei ruoli di "cattivo", morto 20 anni fa.

E così, c'era una volta a Messina, nel periodo buio del fascismo, un gruppo di giovani universitari che si impose, nello scenario italiano, altrimenti sonnecchiante, come uno dei gruppi intellettuali più vivaci del paese. «Non avevamo una lira, ci arrangiavamo come potevamo. I sandali, per esempio li facevamo con il cartone e le stringhe, cucivamo da noi i vestiti». C'erano Enrico Fulchignoni, il direttore delle prime tre stagioni del Guf e autentico protagonista dell'attività del gruppo, Mario Landi, Heros Cùzari, Turi Vasile, Giordano Corsi, Adolfo Celi, tutti successivamente affermatosi proprio nel settore artistico. Poi ancora, Mario Spinella, Paolo Davì, entrambi diventati personaggi di spicco nell'ambito culturale na-

«La sua prima volta, a Messina, fu con me»



Marzia Francini e Adolfo Celi in *Sogno (ma forse no)*

Da 007 Operazione Tuono ad Amici miei

Sono passati 20 anni dalla sua improvvisa morte, ma il suo viso pieno, completato da un naso evidente, la sua corporatura robusta e di grande presenza, rimane nei ricordi dei cinefili, non solo italiani. Chi può dimenticare la divertente "folia" del suo chirurgo Sassaroli nella saga cinematografica di *Amici miei*, diretta da Mario Monicelli? Oppure la cattiveria spietata del capo della Spectre, contro il quale combatte Sean Connery-James Bond in *Agente 007 Operazione Tuono*? Non è certo un caso se l'attore messinese Adolfo Celi è diventato noto in campo internazionale. La sua bravura e la sua recitazione così personale sono state immortalate da molti altri film, circa settanta, in Italia e all'estero.

Nasce il 27 luglio 1922, nella calda estate della nostra città e qui frequenta l'Università ed esordisce nel Teatro Sperimentale del Guf Messina, ma il suo talento lo porta, nel '41, a Roma per frequentare l'Accademia d'arte drammatica "Silvio D'Amico", dove ebbe come "compagni di classe" e grandi amici Vittorio Gassman, Luciano Lucignani, Ruggero Iacobi e Luigi Squarzina. La sua carriera inizia nel secondo dopoguerra e nel 1948 va in Brasile per un film e invece ci rimane per 15 anni. Tra i film di questo periodo *Caiçara*, *Tico Tico no Fuba* ma soprattutto *L'alibi* in cui Celi, con una serie di flashback, racconta il Paese sudamericano e la nostalgia provata quando ritorna in Italia, la *saudade* brasiliana. Ma in Brasile, oltre che al cinema, Celi si dedica anche al teatro: diventa direttore del Teatro di San Paolo e dell'Opera di Rio, è responsabile del Teatro Brasiliano di Commedia, portando in scena *Arsenico e vecchi merletti* di Kesselring, *A porte chiuse* di Sartre, *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello e *Antigone* di Anouilh.

Attore completo, ha saputo alternare comicità a serietà ma che era spesso scelto per le parti del cattivo, interpretate con quella maestria di adattarsi al ruolo che solo i più grandi posseggono. Ruoli che lo hanno consacrato nel panorama cinematografico mondiale proprio recitando a fianco, e in "opposizione", a Sean Connery in *Agente 007, operazione tuono* (1965), o anche nella parte di un simbolico vampiro dei nostri tempi in *...hanno cambiato faccia* (1971).

Per la tv, invece, recita ne *Il sospetto* (1972), anche qui nella parte di un criminale, nello sceneggiato *Joe Petrosino* (1972) in cui, stavolta, impersona un buono: il famoso poliziotto italo-americano che venne anche in Italia per combattere contro il crimine di Little Italy e fu ucciso a Palermo. La tv gli offre poi un altro cattivo: James Brook in *Sandokan* (1976), accanto a Kabir Bedi. Dopo una trasferta in Inghilterra, dove interpreta papa Alessandro VI nel kolossal *Borgia*, in Italia è uno dei protagonisti della serie *Aeroporto internazionale* (1985).

Adolfo Celi si è così ritagliato un posto tra i grandi del cinema, recitando accanto, oltre ai già citati, a importanti attori e attrici: Frank Sinatra, Gigi Proietti, Stefania Sandrelli, Adriano Celentano, Ornella Muti, Paolo Villaggio, Enrico Montesano, Nino Manfredi, Totò, Vittorio Gassman, Ugo Tognazzi sono solo alcuni nomi ma l'elenco potrebbe continuare.

A Messina torna nel 1980 quando, nel Teatro in Fiera, porta in scena *La Mandragola* di Macchiavelli nel ruolo di Messer Nicia e *Le armi e l'uomo* di George Bernard Shaw. Il suo ultimo film risale al 1985, si tratta di *Amici miei Atto III*, l'anno dopo muore a Siena per un attacco di cuore che lo colpisce poco prima del debutto a teatro de *I misteri di Pietroburgo*. Era il 19 febbraio 1986, quando Adolfo Celi ha lasciato, oltre ai suoi capolavori, una pesante eredità per gli attori messinesi, cui si chiede di non farci sentire la *saudade* per l'attore "cattivo".



Incontro con i figli Alessandra e Leonardo «Papà, buono disordinato e tenero»

Due città, Roma e Messina, si sono simbolicamente unite nel segno di Adolfo Celi con una serie di manifestazioni organizzate per ricordare e dimostrare il loro affetto al grande attore messinese scomparso nel 1986. Ma coloro che, invece, possono, più di ogni altra manifestazione o evento, farci riavvicinare a Celi sono certamente i due figli dell'attore: Alessandra e Leonardo, nati dalla quarta moglie di Adolfo Celi, l'attrice rumena Veronica Lazar. La primogenita, Alessandra, nata a Londra nel 1967, anche lei attrice, è attualmente in scena a Padova con lo spettacolo *La locandiera* di Goldoni nella parte di Ortensia. Nel 1968 è nato Leonardo, anche lui a Londra, ma entrambi italianissimi. Lui si dedica, invece, alla regia e alla produzione di documentari come quello che racconta la vita del padre e che verrà proiettato nelle due città. Dalle loro parole abbiamo provato a conoscere meglio chi era Adolfo Celi.

- Qual era il rapporto con suo padre?

L. «Era un rapporto molto bello, mio padre era un buono, non era severo, ma generoso, l'opposto dell'immagine del cattivo che spesso interpretava. Era un grande uomo di cultura, un intellettuale».

A. «Il nostro rapporto era bellissimo, lui era un buono. Era disordinato, divertente e tenero. Era convinto che i ragazzi andavano educati con molta libertà, non era severo».

- E perché, secondo voi, gli venivano assegnati spesso i ruoli del cattivo?

L. «Per il suo fisico imponente e il suo volto particolare che ne facevano una figura adatta al ruolo».

A. «Era una figura imponente che metteva soggezione, aveva un sorriso da cattivo, occhi azzurro ghiaccio, un'aria severa che non era così nella realtà».

- Il film di vostro padre che preferite?

L. «*L'alibi*, film di cui mio padre fu regista».

A. «*Amici miei...* il primo e il secondo che, nonostante fosse un seguito, era fatto davvero bene, molto bello».

- Il ricordo più bello che avete di vostro padre?

L. «Quando sono andato con lui in Malesia per le riprese del secondo *Sandokan*. Quando andavo con lui sui set e nei suoi viaggi. È lì che è nata la mia passione per il cinema, me l'ha trasmessa lui».

A. «Quando ci ha portato con lui in Malesia, sul set di *Sandokan*, e in Bra-

- Cosa rappresenta per voi Messina? Siete venuti nella nostra città?

L. «Sono stato a Messina molte volte, ho parenti e amici, soprattutto avevo mia zia. L'ultima volta che sono venuto a Messina è stata l'estate scorsa».

A. «Messina per me è una città bellissima, il panorama è spettacolare. Venivamo spesso a Messina, dove abitava la zia Flavia che somigliava molto a mio



Leonardo e Alessandra Celi, figli di Adolfo

padre ed era un punto di riferimento e a lei è anche dedicato il documentario realizzato da mio fratello. Inoltre, mio padre è seppellito a Messina. L'ho voluto fortemente perché lì c'è la tomba di famiglia».

- Come vorrebbe che Messina ricordasse suo padre?

L. «Intitolargli una strada, come credo che verrà fatto, sarebbe giusto. Ma per ricordarlo sarebbe bellissimo dedicargli un teatro. Lui è stato un grandissimo attore e regista di teatro, soprattutto in Brasile, e dare il suo nome a un teatro sarebbe un modo perfetto per riconoscerne i suoi meriti e ne sarei contento».

A. «Dedicandogli una strada o una piazza. So che ad aprile ci sarà una manifestazione in suo onore in cui verrà proiettato il documentario di mio fratello, ci sarà una rassegna di film e una mostra fotografica e io sarò presente».

L'illusione di un teatro "fascista"

Un teatro nuovo, che contribuisse alla creazione di quell'uomo nuovo tanto caro alla propaganda di fascista. L'attenzione del regime verso il teatro, testimoniata dal fatto che lo stesso Mussolini fu autore di alcuni drammi, rese i palcoscenici italiani oggetto non solo di censura, ma anche di un vero e proprio tentativo di fascistizzazione. Ad esempio, attraverso il Teatro Sperimentale del Guf, un gruppo della gioventù fascista attivo fin dall'inizio del Ventennio, e del quale facevano parte Adolfo Celi e molti altri tra i futuri grandi del teatro italiano.

Scopo dichiarato del Teatro sperimentale, secondo lo Statuto del Guf, era quello di «dare al teatro il contributo dei giovani per la creazione di nuove forme sceniche aderenti al tempo fascista».

Un teatro nuovo, quindi. Ma l'adesione al regime di autori e attori tesseraati nel Guf era spesso solo di facciata, e sulla scena venivano portati temi e opere spesso contrastanti con la visione del mondo propria del fascismo. I gruppi teatrali giovanili, complice spesso la leggerezza o l'ignoranza di potestà e federali, riuscivano a godere di una certa libertà, tanto da poter rappresentare anche autori "proibiti" come quelli americani.



Ben più attento era tuttavia il controllo riservato ai grandi palcoscenici. A farne le spese più di tutti fu probabilmente Luigi Pirandello, le cui opere erano sgradite allo stesso Mussolini perché agli antipodi rispetto agli ideali superomistici che il regime si sforzava di portare avanti. Un certo ostracismo verso le opere del drammaturgo siciliano sopravvisse anche dopo la sua controversa adesione al fascismo, avvenuta nel 1924 con un telegramma in cui Pirandello afferma, rivolto a Mussolini, «Eccellenza, sento che questo è il momento più proprio per dichiarare una fede nutrita e servita in silenzio. Se l'Eccellenza vostra mi stima degno di entrare nel Partito Nazionale Fascista, pregherò come massimo onore tenervi il posto del più umile e obbediente gregario».

Un'adesione dettata, secondo alcuni critici, dalla naturale simpatia di Pirandello verso un movimento ostile almeno in origine ai valori e alla meschinità del mondo borghese, ma dovuto secondo altri solo alle ristrettezze economiche in cui il drammaturgo siciliano versava. Tanto che l'ultimo dramma scritto da Pirandello, *I Giganti della montagna*, è considerato un apologo contro il fascismo.

Finalmente ci sarà via Celi

A vent'anni dalla morte di Adolfo Celi, la sua Messina ha deciso di onorarlo e concedergli il giusto riconoscimento. Varie le iniziative in programma: il primo appuntamento si è tenuto alla parrocchia San Giacomo Maggiore, un *Incontro culturale* organizzato dal Gruppo "Insieme" il 19 febbraio, giorno della morte dell'attore.

Sarà aprile il mese dedicato a Celi con una serie di eventi che comprendono una rassegna di film, una mostra fotografica, una tavola rotonda e un libro, ma il momento culminante sarà la proiezione nel teatro Vittorio Emanuele del documentario *Adolfo Celi. Un uomo per due mondi* (già trasmesso da Sky il 19 febbraio), realizzato dal figlio Leonardo Celi e dedicato anche alla zia paterna Flavia, figura molto importante per Leonardo e la sorella Alessandra. E mai titolo fu più adatto, perché concentra in sé tutte le esperienze della lunga carriera di Adolfo Celi, la cui fama si estende dal vecchio al nuovo mondo.

Inoltre, anche il Comune di Messina ha deciso di rendere un giusto omaggio all'attore scomparso e, avverando così anche il desiderio dei due figli, intitolerà una strada al suo illustre cittadino.

Sabrina Ferilli incontra "La Galleria" e si racconta

«Prima viene la professionalità»

La tensione era tanta, l'incertezza pure: per due giovani aspiranti giornalisti riuscire a intervistare Sabrina Ferilli era una missione, se non altro da provare! Ci saremmo aspettati atteggiamenti da diva che un'artista del suo calibro probabilmente potrebbe permettersi e invece...

Reduci dalla visione dello spettacolo, muniti del nostro giornale e grazie all'aiuto di Nunzio Laganà, direttore di palcoscenico del Teatro Vittorio Emanuele, siamo riusciti a raggiungere il camerino della protagonista de *La presidentessa*.

Battito cardiaco accelerato, il tempo di un grande sospiro ed ecco l'attrice romana davanti ai nostri occhi. Che strana sensazione! Solo qualche giorno prima l'avevamo vista al cinema in *Eccezzionale veramente, capitolo secondo me*. Una bella donna davvero, ma diversa da come appare in televisione, soprattutto molto magra... sarà perché era vestita di nero?

Nonostante un membro della compagnia teatrale le facesse fretta, Sabrina Ferilli, seppur febricitante, ci ha dato l'opportunità, con estrema disponibilità, di farle qualche domanda. Tra incredulità, emozione e felicità ha avuto inizio la nostra "conversazione".

- Il successo nella tua vita è arrivato con la televisione e il cinema, ma che cosa rappresenta per te il teatro?

«Ho iniziato a fare teatro prima ancora della fiction. Lavoro sul palcoscenico da undici anni: infatti, il mio esordio è datato 1994 con la commedia di Garinei e Giovannini *Alleluja brava gente*».

- Sul tuo sito internet dichiari di voler essere ricordata come un'at-

trice che ha dato calore, anima e passione ai suoi personaggi. Pensi di esserci già riuscita?

«No, però è quello che mi prefiggo! Mi farebbe piacere che il pubblico mi apprezzasse per la mia professionalità piuttosto che per la bellezza. È assolutamente questa la mia meta come attrice. Cerco sempre di colorare i personaggi che interpreto, esprimendo animo, passione e temperamento».

- Quanto e cosa ti manca per raggiungere questo obiettivo?

«Sono molto contenta di quello che ho avuto in vent'anni di carriera. L'Italia è stata molto generosa con me. Le persone che mi sono state accanto mi hanno dato consigli sempre preziosi. Ho il privilegio di aver fatto esattamente quello che avrei voluto fare».

- Progetti?

«Ho lavorato tanto e adesso voglio solo essere serena nella vita privata e avere più spazio per la mia persona».

E dopo foto e autografi... un messaggio al suo "pischello": «Un saluto grande a Saro che speravo veramente di conoscere visto che sono la sua fidanzata, ma mi sembra di capire che sono venuti tutti tranne te. Sei stato simpaticissimo e il pezzo era proprio delizioso. Un bacio grande dalla tua fidanzata».

Antonio & Marina



Ho conosciuto la mia fidanzata

Sabato pomeriggio, un messaggio sul cellulare: «Sabrina Ferilli ti manda un bacione e ti vuole conoscere». A questo punto, urge spiegazione. Sullo scorso numero di questo giornale, il sottoscritto redasse un articolo in prima pagina nel quale, con sprezzo del ridicolo, si autoproclamava fidanzato della suddetta attrice. La fidanzata immaginaria lo lesse, le piacque ed espresse a due miei colleghi, che l'avevano intervistata, il desiderio di incontrarmi. Detta così sembra una balla, ma è successo realmente.

Potevo io farmi sfuggire l'occasione? Ovviamente no. E infatti, la sera stessa, sono andato a teatro e ho atteso. Ho atteso. Ho atteso. Dopodiché, finito lo spettacolo, il direttore di compagnia mi ha fatto salire e ha avvertito la Ferillona. Così, finalmente, la vedo.

«E così tu sei il mio fidanzato?», dice lei. «Forse te lo aspettavi più bello...», dico io. Lei per un momento sta in silenzio e io penso che si, se lo aspettava più bello. Poi dice: «No, no. Me lo aspettavo proprio come te». Io abbozzo un sorriso perché non capisco se è un complimento. Poi convenevoli, foto, autografi (nel senso che io chiedo l'autografo a lei, non il contrario). «Salutami la mamma!», dice lei congedandomi (a sua insaputa, mia mamma era stata coinvolta nell'articolo come suocera cattiva; approfitto dell'occasione per chiederle scusa).

Morale: se ricevete un messaggio in cui si dice che la Ferilli vi vuole conoscere, potrebbe (potrebbe!) pure non essere uno scherzo.

Saro

La degna figlia del grande Charlie Chaplin

Victoria Chaplin è nata a Santa Monica nel 1951. Figlia del grande Charlie e di Oona O'Neill (a sua volta figlia del commediografo Eugene O'Neill), Victoria ha creato con suo marito Jean-Baptiste Thiérrée *Le cirque bonjour*, *Le cirque imaginaire* e dopo *Le cirque invisible*, moderni lavori circensi che traggono ispirazione dal *Cirque du Soleil*. Hanno un figlio, James, che a sua volta lavora in questi spettacoli.

La Chaplin ha dedicato anima e corpo al Cirque, ma ha anche partecipato al capolavoro di Federico Fellini *I clown* (1970): il culmine della filmografia circense felliniana. Victoria, che interpreta un clown che sta per fare un'audizione, rappresenta una sorta di omaggio del regista riminese a Charlie Chaplin. È apparsa anche ne *La contessa di Hong Kong* (1967) diretta da papà Charlie con Sophia Loren e Marlon Brando. Ha, inoltre, riscosso grande successo in *The Tramp and the Dictator* film di Kevin Brownlow del 2002. La realizzazione di questo film è stata stimolata dal ritrovamento di un filmato girato da Syd Chaplin, fratello maggiore di Charlie, durante le riprese de *Il dittatore*. Kevin Brownlow lo intreccia con immagini del film (alcune a colori, mai viste prima!), documentari sul Terzo Reich, interviste a persone coinvolte nella lavorazione de *Il dittatore* o che frequentarono Hitler.

Una curiosità: Victoria appare anche in *Luci della ribalta*, uno dei più famosi lungometraggi del padre. Ha poco più di un anno e interpreta la bambina che si vede nella scena iniziale, ma la sua presenza in questo film non è creditata, ossia non ha riscontro ufficiale nei titoli.



L'incredibile magia di *Le cirque invisible*

Lo spettacolo del circo che non c'è

È difficile definire uno spettacolo come quello ideato e messo in scena da Jean Baptiste Thiérrée e Victoria Chaplin. Per quasi due ore si susseguono, senza interruzione, trucchi, battute, gag e

lenziosa, con uno sguardo stupito e un po' spaventato, ammantata in vestiti che si trasformano in pochi attimi in un fantastico zoo immaginario.

acrobazie. Ma, per quanto difficile possa essere, se si dovesse riassumere in breve ciò che *Le cirque invisible*, in scena al Vittorio Emanuele, rappresenta, probabilmente la parola esatta per farlo sarebbe *magia*. Quella magia in cui si credeva da piccoli, quella che il mondo della tecnologia sta ormai cancellando.

Quando si accendono le luci sul palco, tutto quello che lo spettatore deve fare è dimenticare la razionalità e lasciarsi trasportare dalla leggerezza e dalla bravura di questi due artisti straordinari. Thiérrée affascina con i suoi modi di bambino vecchio, con la sua esperienza messa al servizio di una continua parodia dei tradizionali spettacoli di prestigio. Victoria Chaplin si presenta agli antipodi del suo compagno di giochi: come lui è istrionico e fracassone, così lei entra in scena si-



tare con la loro arte fatta di stracci e precisione, in grado di creare solletticanti cortocircuiti nell'immaginario degli spettatori.

Uno spettacolo, dunque, che fa tornare bambini. Bambini attoniti, trepidanti, incantati. Perché questo spettacolo mette in scena la magia più vera. Non la magia cui Silvan e cloni ci hanno educato dai tubi catodici: una magia che funziona come il luccichio di una lucciola, le acrobazie di un funambolo, il volo di una farfalla o il tintinnare di una campanella. E uscendo dal teatro lo spettatore non potrà far altro che chiedersi a che cosa sia valso crescere.

Un circo sognato, reinventato, dove tutto si svolge in un fluire naturale e spontaneo e, in apparenza, privo di ogni fatica. Un circo venato di surreale, creato da due artisti che, nell'epoca virtuale e degli effetti speciali, riescono a incan-

La straordinaria avventura di un giovane paraplegico



Salvatore, subacqueo felice e diplomato

«Assoluta libertà, niente forza di gravità, sei completamente libero e riesci a gestire bene il tuo corpo, ti muovi senza problemi e al tempo stesso hai la possibilità di vedere specie particolari, nuove forme e colori». Utilizza queste parole Salvatore Campolo, un giovane di 34 anni paraplegico, quando gli chiedo la sensazione più bella provata in acqua.

Salvatore è il primo disabile a Messina e provincia ad aver conseguito il brevetto di subacqueo, livello B.

Dall'anno scorso Ecosfera diving, nel parco Horcynus Orca, a Capo Peloro, organizza corsi per disabili, in particolare persone che hanno danni al midollo spinale, paraplegia, tetraplegia, cecità, limitazioni di udito, problemi di amputazione.

Quella subacquea è un'attività complessa che prevede l'acquisizione di tecniche particolari, ma che è, e desidera sempre rimanere, un'attività ludica, strumento di evasione e di svago.

Come ha ribadito Domenico Maiolino, istruttore di secondo grado HSA (Handicapped Scuba Association) che ha curato la formazione di Salvatore, non è tutto semplice perché prima di raggiungere l'obiettivo finale ci sono diversi ostacoli da superare.

Il corso è strutturato in due parti: la teoria, cui partecipano tutti i ragazzi insieme, in modo da favorire la completa integrazione all'interno del gruppo e le lezioni in acqua. L'allievo viene portato prima in piscina per capire qual è il suo approccio con l'acqua e in un secondo momento in mare, all'inizio in acque poco profonde, per arrivare con il tempo fino alla profondità di 18 metri. Salvatore e Domenico si sono incontrati per la prima volta in piscina e da lì è partita l'idea di aiutare Salvatore ad alimentare, attraverso questo sport, quella passione per l'acqua e per il mare che nutriva da sempre.

«Ho sempre amato il mare, il nuoto e ho trovato in questo sport una possibilità concreta per avere un contatto ancora

più diretto, più forte ed emozionante con l'acqua. Comunque non ci sono molti ragazzi disabili, come me, che decidono di avvicinarsi alla subacquea: c'è molta paura in quanto non riuscendo più a gestire la parte inferiore del proprio corpo,



non sanno come potrebbero reagire in acqua. Ed ecco che subentra un grande timore di non farcela. Invece il tutto sta nel riuscire a superare il primo momento e poi, poi è bellissimo».

Le difficoltà principali sono antecedenti all'entrata in acqua: la distribuzione della zavorra, per esempio che, se in una persona normale non crea alcun problema, nel caso di un individuo disabile

comporta l'utilizzo di determinati accorgimenti; l'uso delle pinne, importante per assicurare stabilità e evitare movimenti di rotazione, o ancora il momento della vestizione dove, lavorando insieme, ci si è resi conto di come sia pos-

un'amministrazione pubblica, un ente, a fornire una passerella adeguata con un piccolo elevatore, in modo che da lì si possa salire su un gommone e fare immersioni anche lontano dalla riva.

Ecosfera diving organizza anche corsi per accompagnatori disabili: l'anno scorso hanno conseguito il brevetto quattro istruttori. In realtà sono poche le persone che fanno una scelta di questo tipo perché in genere si desidera acquisire il brevetto per godersi da soli le proprie immersioni, c'è molta sensibilità nei propositi e pochissima all'atto pratico.

Non esiste uno schema preciso e standardizzato che un istruttore HSA deve utilizzare nell'insegnamento, in realtà è sempre un confronto, è un modo completamente diverso di vivere la subacquea. Si cresce insieme perché si lavora fianco a fianco ed è per entrambi, ogni volta, un'esperienza diversa da cui apprendere qualcosa: si sbaglia, si grida, si cerca di capire cosa è meglio fare la prossima volta, si ride insieme. Tutto questo accompagnato da una grande forza di volontà, nonostante spesso ci si renda conto di quanto, ancora, di bello e importante, si potrebbe fare e non si può, perché mancano le strutture adatte.

C'è molto entusiasmo nelle parole e negli occhi di questi due amici quando mi raccontano di come per loro, una volta all'interno del parco, tutti i problemi, il lavoro... le difficoltà siano totalmente azzerati. L'immersione diviene il momento culminante di un processo, un percorso che inizia già da quando cominciano a pianificare l'immersione, quando stabilisci il posto, il compagno e che prosegue anche dopo, quando si ritorna, si toglie l'attrezzatura, si discute, si valutano le cose si scherza sugli errori fatti... è una attività ludica in tutti i sensi.

«Per tutti questi motivi», sottolinea risolutamente Domenico Maiolino, «noi vogliamo continuare a portare avanti i nostri progetti, proseguiremo con le nostre attività anche a costo di prendere le persone in braccio e andare in acqua».

Più favole e più cioccolata

La straordinaria affluenza di pubblico per *Il sabato da favola* - la programmazione del Teatro Vittorio Emanuele dedicata ai bimbi messinesi e curata dall'Accademia Sarabanda - "ha costretto" gli attori ad aggirarsi alla consueta replica delle 17 un'ulteriore messa in scena alle 18. La formula "tappeto azzurro con distesa di cuscini rossi su cui sedersi, più fiaba, libri e cioccolata calda da gustare al termine dello spettacolo", sembra proprio aver conquistato il cuore dei piccoli spettatori e dei loro accompagnatori! Non resta che presentarsi puntuali al prossimo appuntamento - il 25 febbraio - con *Il soldato disertore* e *il Diavolo*.

L'Università e l'Ersu aiutano i disabili

Assicurare pari opportunità di vita nel contesto sociale, nello studio e nel lavoro. Non è un'utopia, ma una realtà cui da anni l'Università di Messina e l'Ersu dedicano particolare attenzione.

Da tempo, il nostro Ateneo si adopera per abbattere le barriere di ogni tipo, architettoniche e pregiudiziali, che impediscono ai disabili di dare il meglio e di dimostrare le loro alte capacità. Se il primo passo è eliminare l'indifferenza dentro di noi, il secondo consiste nel mettere tutti nelle stesse condizioni di partenza, garantendo il diritto allo studio, per valorizzare al meglio le diverse abilità di ognuno.

Di questo si occupa l'Ufficio Disabili dell'Università, che rappresenta un punto di riferimento, un luogo dove trovare amicizia, ascolto e un concreto appoggio.

Lo scorso 14 febbraio, nell'aula Cannizzaro, presso il rettorato, è stato stilato un bilancio dell'attività che, negli ultimi anni, è stata realizzata dall'Ufficio Disabili. Segno tangibile dei progressi avvenuti negli ultimi anni è l'aumento del numero dei disabili iscritti ai diversi corsi di laurea (+127% dal 1999 a oggi), ma anche il numero dei laureati, 12 lo scorso anno accademico contro i 3 del 2000.

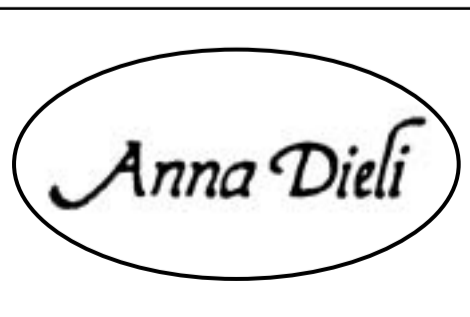
Diversi i servizi che l'Università e l'Ersu, in sinergia, mettono a disposizione: si tratta di alloggi attrezzati presso la Casa dello Studente, ma anche di tutorato specializzato e di counseling psicologico, di ausili informatici e multimediali e di un servizio di trasporto e di accompagnamento gratuito per raggiungere le sedi universitarie.

"La Galleria" è realizzato da studenti di Giornalismo dell'Università di Messina grazie al contributo finanziario di Franco e Anna Buemi e di Giovanni, Emilio e Peppinella Lisciotta.



dopo teatro

prenotazioni 090.45176



Lisciotta Viaggi s.n.c.

international travel service

dal 1880